PRIVATIZZAZIONI SVENDITE

L'ex amministratore delegato delle Ferrovie continua il suo racconto: la guerra del petrolio e della chimica /3

Necci: «L'Eni è già finito nelle mani degli stranieri»

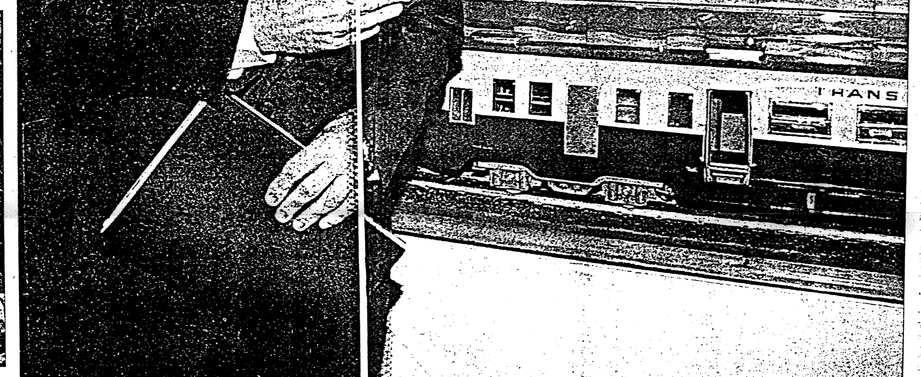
Ecco le vera storia delle industrie chimiche e dell'Ente petrolifero italiano: in cambio di quattro miniere in disuso gli americani lo hanno potuto comprare. L'Ente è un colosso da centinaia di miliardi di dollari, costruito in cinquant'anni di sacrifici degli italiani. Oggi si dice che è andato sul mercato e tutti si dichiarano contenti di questo fatto; ma raccogliere con il 65 per cento di privatizzazione, all'incirca trentamila miliardi di lire, non sembra davvero un grande affare per il nostro Paese

«Mani pulite» e inchieste varie, poco lungimiranti scelte politiche economiche: nell'Italia degli anni Novanta tutto questo ha aiutato qualcuno, che aveva messo a punto la propria strategia precisa, a mettere le mani sui "pezzi buoni" del Paese.

Nel lungo e dettagliato racconto che Lorenzo Necci sta facendo a "Libero" questa strategia viene spiegata e vengono date risposte anche sull'identità di quel "qualcuno" che ci sta dietro. La risposta è che il "sistema Italia" è stato colonizzato da potentati economici stranieri: la Fiat è entrata nella galassia della general Motors americana, la Pirelli, Olivetti è in declino, Montedison ed Eni e Montedison non sono mai riusciti a superare i confini nazionali. Quest'ultima anzi, come Necci spiega oggi, è divenuta facile preda per appetiti bramosi.

Lo scenario pionieristico nel quale si svolge la vicenda e l'attività del fondatore del colosso chimico Enrico Mattei, nominato commissario straordinario dell'Agip il 28 aprile 1945, lascia il passo ad altri scenari, attraversa mille vicende per concludersi in un'aula del tribunale di Milano, nel processo sulla "madre di tutte le tangenti", il processo Enimont, che decreta, davanti alla gogna televisiva, la dannazione di Bettino Craxi e di altri leader di primo piano e l'ascesa e la "santificazione" del pubblico ministero Antonio Di Pietro.

Quello che resta dopo quella gogna mediatico-giudiziaria è l'oggetto dell'intervista che segue.



Sopra, la sede centrale dell'Ente nazionale idrocarburi nel quartiere Eur di Roma. Accanto, l'ex manager pubblico Lorenzo Necci, dirigente prima dell'Eni e poi delle Ferrovie dello Stato [OLYMPIA E BLOW UP]

(segue dalla prima pagina)

di Gianluigi Da Rold

(...) metodi spregiudicati nel trattare con forze politiche interne ed estere, indiscutibile il suo patriottismo.

Ci vorranno vent'anni dopo la morte di Mattei per rivedere un protagonista italiano sulla scena politica estera, il presidente del Consiglio socialista Bettino Craxi. E come se un destino racchiudesse sfortune e fortune di personaggi diversi, è stata in fondo l'Eni a tracciare le parabole di questi due personaggi. Lo scenario pionieristico iniziato da Mattei, con la nomina di commissario straordinario dell'Agip il 28 aprile 1945, fino alla costituzione di un gigante dell'economia italiana, supera in fondo la morte del fondatore, per arrivare alla fine in un'aula del tribunale di Milano, nel processo della "madre di tutte le tangenti", nel processo Enimont, che decreta, davanti alla gogna televisiva, la dannazione di Craxi e di altri leaders della prima repubblica e la "santificazione" del pubblico ministero Antonio Di Pietro. La storia dell'Eni si intreccia, e spesso si confonde con un'altra straordinaria storia italiana, quella della chimica.

Avvocato Necci, siamo arrivati a uno dei punti più delicati di tutta la vicenda italiana di questo decennio 1991-2001. Lei all'Eni ci è cresciuto: è stato in giunta esecutiva per sei anni e poi, dirottato sulla chimica, è stato presidente di Enichem e l'architetto della joint venture Enimont. Ma è vero che lei stava per essere nominato presidente dell'Eni, il "giorno dei morti", il 2 novembre del 1989?

«Negli anni '80 la guerra interna al Psi per il dominio dell'Eni si allarga fino a divenire la guerra delle banche e degli altri partiti»

«Lei inizia dalla fine della mia presenza in Eni; comunque va bene lo stesso, seguiamo il percorso a ritroso. Mi ricordo quella sera, convocato a Palazzo Chigi: la nomina, il curriculum per i giornali, le telefonate di rito del presidente ai segretari dei partiti di allora, ai potenti dell'Italia della fine degli anni Ottanta. Infine una telefonata di congratulazioni dell'allora presidente della Repubblica, Francesco Cossiga: "Sto aspettando di firmare il decreto, complimenti". Ma nella notte ci furono ripensamenti dei partiti, soprattutto dei socialisti, di Claudio Martelli in particolare. Alla fine, fu nominato il povero Gabriele Cagliari. Ma c'è sempre una seconda volta: nel febbraio del 1993 mi fece chiamare il presidente del Consiglio, Giuliano Amato. Immediatamente dopo, mi arrivò un generico avviso di garanzia per l'inchiesta Enimont, che non ha avuto alcun seguito ed è stato archiviato senza che io non fossi neppure sentito. Giuliano Amato commentò, con la sua ironia un pò nera: "È come se l'avviso di garanzia te lo avessi mandato io. Avevo detto a troppe persone che andavi all'Eni. All'epoca gli avvisi di garanzia erano una sorta di scomunica. Mi è parso strano, che stando al centro di queste vicende, io non sia mai stato chiamato a deporre al processo di Milano".

Nella prima parte del nostro lungo colloquio, lei ha fatto capire che l'Eni non è più un "gioiello" italiano. I dati ufficiali dicono che il 30,33 per cento sul capitale esistente è del ministero delle finanze e dell'economia; il 3,94 per cento appartiene all'Eni spa e il 2,24 per cento a Goldmann Sachs group. Poi ci sono altri 97 principali azionisti che posseggono un miliardo e 312.568.527 azioni che corrispondono al 32,80 per cento del capitale.

«Sono i dati che lo dicono. Io rispondo solo che è difficile conoscere i titolari di fondi d'investimento. E aggiungo pure che ci sono persone, testimoni della storia presente e passata, che sostengono che l'Eni è già controllata dagli americani. A parte i riconoscimenti pubblici a Mattei, dopo la sua morte, si tratterebbe di una bella rivincita. Non le pare?».

Mi sta dicendo che l'Eni è stata venduta?

«Vorrei dire che l'Eni è un colosso da centinaia di miliardi di dollari, costruita in cinquant' anni di sacrifici degli italiani. Oggi si dice, con eufemismo, che è andata sul mercato e tutti ne sono felici; ma raccogliere con il 65 per cento di privatizzazione all'incirca trentamila miliardi non mi sembra un grande affare. Ma occorre tenere conto che l'Eni ha goduto di quello straordinario beneficio che va sotto il nome di rendita metanifera, quella tanto cara agli economisti di sinistra, quella della Val Padana e dell'Adriatico, che ha dato profitti per migliaia di miliardi l'anno. Non è quindi chiaro perché lo Stato ne abbia venduto il 65-70 per cento senza indicare una strategia. Se si fosse liberalizzato prima il trasporto e la distribuzione del gas, forse il vantaggio per gli italiani sarebbe stato maggiore, l'Eni avrebbe guadagnato di meno, ma il valore di mercato di quel 65-70 per cento non sarebbe forse nemmeno diminuito. Guardi che la differenza tra liberalizzazione e privatizzazione è decisiva. Oggi il gas in Italia costa oltre 500 vecchie lire al metro cubo. Se fosse privatizzato il trasporto e la distribuzione potrebbe costare molto di meno. L'Eni distribuisce miliardi di metri cubi di gas ogni anno. Quindi c'è una tassa che non si vede, perché il monopolio di fatto resiste. Penso che sarebbe preferibile dare un vantaggio all'industria e ai cittadini italiani piuttosto che buoni dividendi magari esteri. A quando un'opa sull'Eni? Oppure a quando un vero accordo strategico?».

COSSIGA

«Nel 1989 stavo per essere nominato presidente dell'Eni. Mi telefonò l'allora presidente della Repubblica, Francesco Cossiga: "Sto aspettando di firmare il decreto, complimenti"»

CRAXI

«Nel '78 scoppiò la lite Craxi-Signorile per Eni-Petronim. Il capo del Psi ottenne la presidenza Eni per Mazzanti. Un vorticoso giro di capi e commissari portò l'ente vicino al collasso»

ANDREOTTI

«La Dc di Giulio Andreotti era schierata sulla Sir (e su Imi) e i socialisti pensarono bene di conquistare l'Eni, visto che le partecipazioni statali erano appannaggio esclusivo della Dc»

L'Eni è stata una realtà cruciale, un gigante dell'industria di Stato che ha segnato i passaggi della prima Repubblica. La storia dell'Eni non è solo quella del suo fondatore in lotta con le "sette sorelle". E' una storia intrecciata con la chimica, un altro settore strategico.

«Questo è l'aspetto più interessante e inquietante degli ultimi trenta anni d'Italia».

Ci vuole indicare perché?

«Sono storie antiche, dimenticate dai più, ma per capirle bisogna procedere, ora, con ordine, seguendo il filo di quegli avvenimenti che hanno bruciato nel tempo il meglio dell'industria e del management italiano, oltre a una infinità di risorse».

Allora, avanti...

«Sarò sintetico ma purtroppo non breve e spero, non superficiale. La vicenda storica e politica dell'ingresso della sinistra (il Psi) nel governo dell'Italia, all'inizio degli anni Sessanta (dopo venti anni di Dc) portò con se una serie incredibile di vecchi retaggi culturali che i padri della patria accettarono di pagare. Primo tra tutti la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Errore storico! Era già cominciata l'epoca delle privatizzazioni, e noi invece nazionalizzavamo. Ero allora assistente di Massimo Severo Giannini all'università di Roma e scrissi un libro sulla nazionalizzazione. Ho vissuto abbastanza per vedere anche la privatizzazione».

Ma che c'entra con la chimica?

«C'entra molto. La Edison nazionalizzata si trovò finanziariamente ricca e industrialmente vuota di attività. Venne la grande idea di comperare Montecatini, un gioiello dell'industria chimica mondiale. Nacque la Montedison con un ambiziosissimo programma di sviluppo nella chimica delle materie plastiche (dove Montecatini vantava una tradizione di ricerca eccezionale). Ma nel frattempo, anche grazie a un'altra disgraziata idea di quel tempo, la programmazione nazionale, erano partiti giganteschi programmi di sviluppo (e di investimenti) della chimica un pò dappertutto. La Sir di Nino Rovelli appoggiata dall'Imi, investiva in Sardegna e Calabria; Raffaele Ursini, appoggiato a ICIPU (Crediop) con il geniale Zuppino si lanciava nei colossali investimenti di Saline Joniche (oggi diremmo bioenergie); l'Eni costruiva Ravenna e Gela. E Montecatini, con i soldi dello Stato e di Edison, avanzava a Mantova, Ferrara, Marghera, Brindisi e Priolo».

Conclusione?

«Un vero disastro. Con i soldi pubblici, con quello che Romiti ha definito il più grande furto legalizzato della storia italiana, e sulla base dei famosi "pareri di conformità" che accettavano acriticamente una folle crescita esponenziale della domanda di chimica di base, si costruirono, o almeno si investì per costruire, impianti con una capacità produttiva di gran lunga superiore alla domanda sia italiana sia estera».

Ma questo che cosa c'entra con l'Eni?

«Eugenio Cefis dall'Eni si spostò in Montedison e cominciarono le "guerre chimiche", di vecchia memoria, tra industrie chimiche, istituti di credito e Eni. Alla fine tutto crollò travolto dai debiti e dal mercato. Investimenti e occupazione furono messi a rischio. L'industria chimica italiana finì sul lastrico. Il governo fu costretto a intervenire e si cominciò dall'Eni, sostituendo Girotti e portando alla presidenza Pietro Sette nel 1975. Io fui nominato nella giunta esecutiva. Sir e Liquichimica finirono in fallimento sostanziale; Montedison aveva una sorta di usbergo protettivo (o meglio la "foglia di fico" del patto di sindacato, per cui era dell'Eni, ma l'Eni non aveva diritto di voto) e l'Anic perdeva il quaranta per cento del fatturato. A questo punto cominciò la storia "ufficiale" del rapporto tra Eni e Psi».

Enrico Cuccia

Non ci faccia attendere troppo...

«Abbia pazienza. Se si perde la storia è come se si perdesse la memoria. Dunque, dopo i frustranti venti anni di centro sinistra, con i movimenti del '68, le Brigate Rosse, la tragica scomparsa di Aldo Moro, e poi di Ugo La Malfa, e poi di Enrico Berlinguer, il fallimento della politica di programmazione e i disastri della chimica, la politica si stava riplasmando sulla base dell'economia. A proposito, non dimentichiamo che quello era il periodo della guerra fredda e l'America non amava di certo una Italia di sinistra. Ma tutto ciò appartiene ormai alla storia politica del Paese».

Ma la chimica?

«La Dc di Giulio Andreotti era schierata sulla Sir (e su Imi), Mediobanca cercava in tutti i modi di proteggere Montedison (il vero grande cruccio di Enrico Cuccia che riuscirà a impadronirsene solo nel '93) e i socialisti pensarono bene di conquistare l'Eni, visto che le partecipazioni statali erano appannaggio esclusivo della Dc».

Continui, la prego.

«Quasi tutto divenne all'improvviso caotico e quasi incomprensibile. Bettino Craxi ottenne per Giorgio Mazzanti la presidenza Eni dopo Piero Sette, nel 1978. Scoppiò la guerra tra Craxi e Claudio Signorile sul famoso scandalo Eni-Petromin. Un vorticoso giro di presidenti e commissari portò l'Eni quasi al collasso. Lo scontro su Leonardo Di Donna, appoggiato da Craxi e da Rino Formica, brucia dopo Mazzanti in rapida successione Egidi, gran commì della vecchia guardia di Mattei; Grandi, proveniente da Montedison e buon esperto di chimica; Gandolfi, altro uomo di Mattei, fino a Umberto Colombo. Il caos più totale. Nel frattempo l'Eni era divenuto suo malgrado sempre più chimica. Infatti con successivi decreti governativi, nel 1980, vengono affidati a Eni la Sir e la Liquichimica. L'Anic, il cui presidente era Cagliari, si trovava già da sola al collasso, e la Montedison, dove era giunto Mario Schimberni, non era da meno. La guerra interna al Psi per il dominio dell'Eni si allarga e si complica alla guerra chimica, con tutti i suoi strascichi di veleni, di debiti, di perdite; e alla guerra delle banche e quindi degli altri partiti».

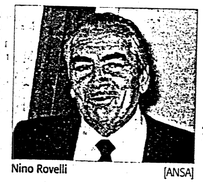
E l'Eni che cosa faceva nel frattempo?

«L'ingegner Grandi, nel breve periodo della sua presidenza, terrorizzato dall'idea di gestire tutta la chimica italiana in stato di bancarotta, trova una geniale (così gli sembrava) soluzione nel coinvolgere un grande operatore internazionale per il salvataggio e lo sviluppo della chimica: il partner scelto è di gran nome , Armand Hammer e la sua società "Occidental" è piuttosto forte nel petrolio e nel carbone. Il furbo e geniale Hammer, amico di Lenin, che aveva fatto la sua fortuna nella Russia della rivoluzione fornendo grano in cambio di opere d'arte e gestione di fabbriche, si guardava bene dal mettere soldi nell'impresa. Propone e ottiene di cedere a una nuova società al 50 per cento con Eni quattro miniere di carbone in Usa, in cambio dell'acquisto del 50 per cento degli impianti chimici Eni e crearono Enoxy».

Ma lei è stato presidente di Enoxy?

«Ad accordi fatti io vengo effettivamente nominato da Grandi presidente delle varie società Enoxy in Usa e in Europa. Hammer, gran collezionista d'arte, grande affabulatore e mito anche di se stesso, provava un evidente piacere a rifilare "bufale". In effetti le famose quattro miniere di carbone in Usa, quando mi recai là per prenderne possesso, praticamente non esistevano: infatti non erano in produzione o perché mai sfruttate o perché inagibili e chiuse per motivi ecologici.

Per fortuna in America c'è la Sec e Hammer fu costretto, da me e dalla Sec, a darci delle miniere di carbone vere. Ma la cosa non gli fece molti piacere e quindi decise di boicottare le attività chimiche italiane che, ovviamente, non rendevano. Chiese di chiudere tutti gli impianti in Sardegna (l'ex Sir) con un documentato rapporto che concludeva con la parola "bulldorize", che significava far passare il bulldozer sugli impianti».



Nino Rovelli [ANSA]

(3 - continua)

MATTEI

«Con il fondatore dell'Eni, esisteva una vera politica estera italiana: lui era davvero un protagonista sulla scena mondiale»

CEFIS

«Quando dall'Eni si spostò in Montedison cominciarono le "guerre chimiche", tra industrie, istituti di credito e lo stesso ente»

SCHIMBERNI

«L'Anic si trovava già al collasso, e la Montedison, dove era giunto Mario Schimberni, non era da meno»

CAGLIARI

«Il 2 novembre 1989 dovevo essere nominato presidente, ma all'ultimo momento fu chiamato il povero Gabriele Cagliari»

Dopo l'acquisto di Lasmo e British Borneo l'a.d. dell'azienda chimica punta al terzo gruppo britannico

Mincato: compreremo Enterprise Oil

MILANO - Continua la campagna d'Inghilterra dell'Eni. Dopo l'acquisto di Lasmo (5.3 miliardi di euro) e British Borneo (426 milioni di euro), il colosso petrolifero italiano potrebbe lanciare un'offerta per l'acquisto del gruppo britannico Enterprise Oil. Lo lascia intendere l'amministratore delegato, Vittorio Mincato, in un'intervista al quotidiano economico statunitense Wall Street Journal.

«Il prezzo corrente di mercato più un piccolo premio potrebbero essere il giusto valore per la compagnia inglese». Secondo il Wsje, che calcola la chiusura di venerdì a 620 pence (10,02 euro) e un indebitamento di 1,2 milioni di dollari, l'offerta potrebbe aggirarsi intorno ai 5,5 miliardi di dollari. Ma sul prezzo di una possibile offerta per Enterprise Oil, il numero uno dell'Eni non sembra comunque disposto a sbottonarsi.

Anche perchè, ha spiegato al quotidiano, «non è vantaggioso trattare con un management che ha annunciato di non essere alla ricerca di compratori». Parole, secondo la testata, destinate a smuovere e ad attirare l'attenzione degli azionisti della società britannica o, in seconda battuta, a scoraggiare altri eventuali acquirenti in grado di frapporsi tra l'Eni e Enterprise Oil, terzo possibile tassello di una strategia di crescita a livello internazionale. Un'operazione che Mincato non intenderebbe portare avanti a costi eccessivi, considerando che, ai prezzi correnti, l'eventuale premio dovrebbe essere contenuto e non certo tale da suggerire un'offerta di 700 pence per azione, attesa dal management di Enterprise Oil.

«Non è il giusto prezzo - ha spiegato infatti l'amministratore delegato di Eni - e io non sono pronto a pagarlo. Se Entreprise Oil riuscisse a strappare una simile condizione, chiamerei il presidente Graham Ahearne e mi congratulerei con lui».

«Non voglio solamente crescere», ha ricordato ancora Mincato. «Voglio creare valore. Per noi non è necessario acquistare un'altra società al fine di raggiungere gli obiettivi di crescita previsti». Obiettivi che, secondo l'amministratore delegato della società italiana, l'Eni sta raggiungendo anche in anticipo sulla tabella di marcia, senza avere, quindi, la necessità di compiere acquisizioni per tagliare i traguardi posti per i prossimi anni.

Vittorio Mincato, amministratore delegato dell'Eni [OLYMPIA]

PROCESSO IMI - SIR

La Ariosto collaborava di nascosto con i pm di Milano

di Luigi Gambacorta

MILANO - «Un testimone pitotato». Sarebbe questo Stefania Ariosto. Per la storia ufficiale, "il teste Omega" comincio il 21 luglio 1995 la sua lunga collaborazione con la Giustizia, consentendo di incardinare a Milano il processo SME, che giustamente le è stato intestato. Ma gli avvocati di Cesare Previti, Giorgio Perroni e Alessandro Sammarco, hanno affermato in aula che la ricostruzione non è esatta. Prima ancora che nel quarto piano del Palazzo di Giustizia, prima ancora che con i pm Ilda Boccassini, la bella signora aveva parlato, da febbraio e per ben cinque mesi, in una caserma milanese della Guardia di Finanza. E proprio sulle "toghe sporche", la corruzione a Palazzo di Giustizia di Roma, della quale la Ariosto avrebbe saputo attraverso le confidenze del vecchio amico Cesare Previti.

Delle sedute in caserma, almeno dieci, non c'è traccia, alcuna verbalizzazione nelle carte del processo. "Sconvolgente", secondo i difensori. Tanto più che di quel lavoro gli ufficiali della Finanza avevano informato la Procura e, in modo particolare, Gerardo D'Ambrosio, attuale procuratore capo, e il pm Margherita Taddei. La collaborazione era talmente fitta e significativa che la Finanza arrivò a proporre alla signora una retribuzione fissa. Ne ottenne un garbato rifiuto. Ma secondo l'avvocato Perroni, «su questo capitolo sarebbe indispensabile approfondire, visto che la situazione debitoria della teste Omega risulterebbe miracolosamente sanata». E siccome bisogna credere alla Finanza, l'altro difensore, Sammarco, avanza il dubbio che la signora «possa essere stata pagata con altri fondi». In ogni caso, i legali hanno chiesto che «il tribunale ordini a Stefania Ariosto di esibire la documentazione relativa al pagamento dei debiti che già in dibattimento aveva promesso di produrre».

La Finanza arrivò alla Ariosto da un processo per libretti al portatore della Fininvest. Per spiegare certi movimenti, la signora sostenne di aver avuto dei fondi dal suo compagno, l'avvocato Vittorio Dotti. Quindi si offrì di dare la sua collaborazione per episodi di ben altra importanza. Ma all'epoca non voleva esporsi presentandosi a Palazzo di Giustizia.

Tutto questo non è nuovissimo. Ma il sospetto, avanzato da tempo, sarebbe stato confermato dalle deposizioni giurate di due ufficiali della Guardia di Finanza. L'occasione, due processi "connessi" per diffamazione. Il primo a Cles, dove il 6 ottobre 2000 ha testimoniato il capitano Antonio Marino, che «è anche un collaboratore della Procura». La conferma sarebbe venuta il 19 febbraio 2002 dalla deposizione del colonnello Alessandro Falomi, comandante provinciale della Gdf di Milano. Ora la difesa Previti vuole sentire i due ufficiali come testimoni. Ma vuole anche rivedere in aula Stefania Ariosto, perché «si chiarisca il buco nero, la genesi di una testimonianza preliminare a qualsiasi atto. Il processo non può andare avanti prima che questo punto sia chiarito».

Paolo Carfì, presidente delle IV sezione, si è riservato di rispondere e ha fissato la prossima udienza al 5 aprile.

Stefania Ariosto [OLYMPIA]